

“Fidatevi di Dio, lasciategli fare nella vostra vita, non sarete delusi, troverete la gioia”

Isabel, camerunese, racconta la sua esperienza di aiuto e condivisione con i richiedenti asilo dei Centri di Accoglienza nella Bassa Padovana

Isabel, come sei arrivata a Padova e come hai conosciuto p. Lorenzo Snider?

Sono arrivata in Italia proveniente dal mio Paese, il Camerun, 24 anni fa, nel 1996. Sono originaria della città di Bamenda, nel sud-ovest, dove si parla inglese, perché fino a 50 anni fa era una porzione dell'Impero coloniale inglese. Lavoravo come giornalista e il mio direttore mi aveva inviata a Roma per presenziare a una Conferenza della FAO. Finito il mio impegno di lavoro, ho voluto approfittare per andare a Padova, a salutare degli amici studenti che frequentavano l'Università in quella città. A causa di uno di loro sono rimasta in Italia: era studente in medicina, ci siamo innamorati e mi ha convinto a vivere in questo bel paese. Io ho trovato lavoro qui in Veneto, e abbiamo formato la nostra famiglia.

In quegli anni gli immigrati dal continente africano erano pochi. Le pratiche per ottenere il permesso di soggiorno erano semplici e rapide. In Italia c'era una forte comunità camerunese, composta in maggior parte di studenti universitari. Erano molto bene integrati nella società italiana e stimati. Ci siamo sposati nel 2004 e abbiamo avuto due figli.

Siamo andati ad abitare nella bassa padovana, quelle campagne al confine con le provincie di Rovigo e di Venezia, nel paesino di San Siro di Bagnoli. Una località che è diventata famosa qualche anno fa, quando è esplosa l'emergenza migranti. Qui c'è una base dismessa dell'aeronautica militare, che è stata usata per ospitare diverse migliaia di richiedenti asilo e rifugiati, arrivati in Italia coi barconi.

In questa situazione è intervenuto il mio parroco, don Remo Morello. Siamo grandi amici, gli ho sempre dato una mano per il catechismo, per la liturgia, per la Caritas. Quando c'era un bisogno, prendeva il telefono e mi chiamava: “Isabel, c'è un problema... mi puoi aiutare?” Ma il problema dei quei rifugiati era davvero serio. C'era più gente nel campo-rifugiati che non in tutto il comune. Cominciavano già a levarsi voci di protesta, le televisioni ci assediavano, gli episodi di intolleranza si moltiplicavano.

Don Remo mi dice: “Tu che parli tante lingue, prepara dei volantini. Invitiamo gli immigrati cristiani a venire a pregare la domenica nella nostra chiesa. Può essere un modo per avvicinare italiani e stranieri.” Io allora mi sono data da fare per riunire il gruppo di africani, anglofoni, francofoni, prima della messa, per pregare, spiegare le letture, fare qualche nostro canto. Ma c'era davvero l'esigenza di avere un incaricato della diocesi, riconosciuto dalle autorità, che potesse frequentare il campo, e occuparsi dell'assistenza religiosa dei migranti.

Qui entra in scena p. Lorenzo Snider, della SMA. Dopo molte insistenze da parte di don Remo, la diocesi l'ha nominato cappellano dei rifugiati di San Siro e della vicina Cona. È proprio intervenuto lo Spirito Santo: lui era la persona giusta al posto giusto nel momento giusto! Con la presenza e le capacità di p. Lorenzo abbiamo cominciato ad organizzare la catechesi, la messa in inglese e francese, la preparazione dal battesimo, le confessioni. Con p. Lorenzo la vita di molti giovani migranti cristiani è cambiata. C'era qualcuno che poteva ascoltarli, capirli, e tante tensioni si scioglievano. Io ero accanto a lui, e gli davo una mano, pur con i miei impegni di famiglia e di lavoro. È nata un'intesa perfetta!

È sorto anche un coro, divenuto famoso in tutta la diocesi, il Coro Rinascita...

Sì, è una cosa che è nata subito, per iniziativa dei ragazzi. P. Lorenzo ci ha aiutato a trovargli un nome. Noi africani amiamo molto il canto, e durante le messe a San Siro ne proponevamo qualcuno, e alla gente piacevano. Eravamo invitati anche dalle parrocchie vicine. È un coro in stile africano, con danze, con molta animazione e partecipazione. P. Lorenzo ci si è subito trovato come un pesce nella sua acqua! Lui è stato in Africa e conosce molti canti, suona il tam-tam. Quel coro creava

ambiente, ispirava simpatia, era un modo per vincere la diffidenza dei cristiani padovani e favorire l'accoglienza.

Ma immagino che ci sono state anche tante difficoltà da superare.

Certo! Difficoltà interne anzitutto: erano giovani africani provenienti da tanti Paesi diversi, con lingue diverse, con storie nazionali diverse. Non era facile metterli insieme. Ma soprattutto questi ragazzi avevano subito dei traumi terribili durante il viaggio nel deserto, in Libia, sui barconi. Molti conservavano un risentimento nascosto nel cuore per le umiliazioni subite nei campi di prigionia della Libia. Il nostro coro ha avuto un ruolo catartico, pacificatore. Ha aiutato tanti giovani a far uscire dal cuore il rancore, e a riconciliarsi con se stessi, con le proprie storie, e a recuperare fiducia e speranza. Il coro ha aiutato ad avvicinare la popolazione italiana, a non avere paura di loro come si aveva paura dei libici.

Poi c'è stata la difficoltà dei gruppi di cittadini che non volevano il campo-rifugiati, che volevano mandare via i migranti. Veniva gente da molti comuni vicini, arrabbiati contro il governo. Allora abbiamo cominciato a girare nelle parrocchie con il nostro coro, per presentarci ai cristiani, per far capire loro che eravamo fratelli con la stessa fede. La domenica eravamo un centinaio, ci spostavamo con due pullman. Piano piano abbiamo allargato il raggio delle nostre uscite, fino a Padova e ai grossi centri.

Come vi accoglievano i cristiani che venivano alla messa la domenica?

All'inizio con molta diffidenza. Ma poi non appena cominciavamo a cantare, con i nostri ritmi, con la nostra gioia, allora la tensione si scioglieva. La diffidenza lasciava il posto alla sorpresa. Molti partecipavano ritmando con le mani assieme a noi, e lanciandoci sorrisi e applausi. Dopo la messa venivano a complimentarci, a dirci che quella celebrazione aveva cambiato il loro modo di considerare gli immigrati. E i canti continuavano anche dopo la messa, si creava un clima di festa. La gente rimaneva a guardarci danzare, ci felicitava per i nostri canti vivi e gioiosi.

Che amicizie nuove sono nate per mezzo del Coro Rinascita?

L'iniziativa più bella è stata "Aggiungi un posto a tavola". È nata dopo la marcia della pace del 1° gennaio 2018 ad Agna, uno dei paesini vicini ai campi migranti. Durante quella marcia abbiamo cantato tutti insieme: noi i canti italiani, e gli italiani i nostri canti africani. È stata un'esperienza bellissima, e alla fine, prima di lasciarci, la gente chiedeva: come fare per continuare a incontrarci? Una signora allora ha detto a p. Lorenzo: "Perché una domenica non porti a casa mia per pranzo qualcuno di questi ragazzi?" La cosa è piaciuta, e tanti si sono prenotati per invitare a casa propria qualche migrante africano. La domenica mattina andavano a prenderli al campo di Cona, e stavano insieme tutta la giornata. Per più di un anno questa bella iniziativa è continuata. Spesso erano gli stessi fedeli della parrocchie in cui andavamo a cantare che chiedevano ai ragazzi di fermarsi a pranzo nelle famiglie. Poi è arrivato il lockdown, e abbiamo dovuto sospenderla. Ma la gente mi telefona, vuole che riprendiamo, ha voglia di invitare ancora questi ragazzi. Sono 120 famiglie italiane coinvolte, e il mangiare attorno alla stessa tavola ha cambiato davvero il cuore di tanta gente. Sono nate molte amicizie tra italiani e africani. Grazie a queste amicizie, molti migranti hanno trovato lavoro, si sono sistemati. C'era anche chi andava a trovarli al campo durante la settimane, e portava loro un po' di spesa. Tutto questo in parte continua, perché chiusi i campi, molti di questi ragazzi sono ospiti di piccole case di accoglienza della Caritas padovana.

P. Lorenzo da più di un anno è partito da Padova, ora è in Liberia: ne sentite la mancanza?

Moltissimo! Una grande nostalgia: ci manca il suo entusiasmo, il suo ottimismo contagiante. Ma le attività vanno avanti. Io sono rimasta qua, anche don Remo e gli altri preti continuano a seguire alcuni dei ragazzi. Piano piano, dopo il covid, abbiamo ripreso qualche uscita del Coro, c'è una famiglia di parrocchiani che si dà molto da fare.

E la tua, di famiglia, come vede tutto questo tuo impegno?

Mi hanno molto sostenuto e appoggiato. Tante volte venivano anche loro nel Coro e nelle uscite. Mi danno un grande supporto morale. Condividono il mio spirito, anche se non sono presenti in tutto ciò che faccio.

Cosa ti ha portato in dono, a te personalmente, questa esperienza?

Mi ha portato una grande gioia. Ho capito che ero guidata dal Signore su questo cammino così speciale. Il Signore mi ha fatto capire che è lì, con i miei fratelli africani rifugiati e richiedenti asilo, che dovevo impegnarmi in quanto cristiana battezzata. È lì che mi chiamava a vivere la mia fede, in modo concreto, per mezzo delle mie opere. Ho davvero sentito una gioia speciale, la gioia che è dono del Signore!

E poi ho capito meglio la fortuna che ho avuto io nella mia storia di immigrazione: sono stata benedetta dal Signore, perché non ho mai avuto problemi, mi sono integrata subito e facilmente. Sono arrivata con un aereo, con un visto, non ho mai avuto difficoltà con le autorità italiane. Ascoltando invece le storie di questi migranti, arrivati attraverso il deserto e sui barconi, sento nel cuore una grande sofferenza. Le loro storie tante volte sono state uno shock, non smettevo di piangere ascoltandoli. Mai avrei pensato che delle persone dovessero subire delle sofferenze così atroci per affrontare la migrazione. E mi sono resa conto che non potevo rimanere indifferente, ma che dovevo fare qualcosa.

Quando torni in Camerun per salutare i genitori e i fratelli, racconti quello che fai con i migranti?

Sempre! Io sono giornalista, ho tante amicizie alle tv, nei giornali. Quando sono in Camerun non perdo occasioni per parlare alla televisione, per dare interviste. Quelle storie terribili che ascolto dai migranti, le raccolto a tutti, soprattutto ai giovani che sognano l'Europa. Cerco di scoraggiare chi vuole partire all'avventura. Dico loro cosa li aspetterà nel viaggio del deserto e poi in Libia!

Un'ultima parola per i nostri lettori?

Se ho fatto questo non è con le mie sole forze. Dio mi ha chiamata, mi ha scelta, e mi ha dato la forza per dedicarmi a questa opera. È la mia missione, come voi missionari avete la vostra. Senza il sostegno del Signore non avrei potuto fare niente. Fidatevi di Dio, lasciategli fare nella vostra vita, non sarete delusi, troverete la gioia, la gioia vera!

Intervista a cura di p. Marco Prada